

8 febbraio 2016

Mario Vargas Llosa, Ediciones El País, SL 2016. Traduzione di Fabio Galimberti

Per non mettere in imbarazzo il loro ospite, il presidente iraniano Hassan Rouhani, in visita ufficiale a Roma, il governo italiano ha ordinato di inscatolare le statue greche e romane dei Musei Capitolini (fra cui una celebre copia di Prassitele), in pudichi cubi di legno. E aggiungendo all'idiozia un pizzico di ridicolo, la responsabile del protocollo ha fatto spostare i leggi e le poltrone dove si sarebbero svolte le conversazioni tra il premier Matteo Renzi e il suo invitato, per evitare che lo sguardo di quest'ultimo potesse incappare nei voluminosi testicoli del cavallo montato da Marco Aurelio, nella statua equestre che campeggia solitaria nell'Esedra di quello spazio museale. Senza parlare del fatto che dalle cene e dai rinfreschi offerti al presidente Rouhani sono stati banditi il vino e tutte le altre bevande alcoliche.

A quanto pare, la ragione di tanto zelo erano i 17 miliardi di euro di contratti firmati dal presidente iraniano e dall'esercito di imprenditori che lo accompagnava, un'iniezione di investimenti che torna molto comoda alla malconcia economia italiana, tra quelle in più rapido deterioramento all'interno dell'Unione Europea. Per fortuna l'élite intellettuale italiana, meglio provvista del suo governo quanto a principi e lucidità, ha reagito con durezza di fronte a quella che Massimo Gramellini, sulle pagine della Stampa, ha giustamente definito la «sottomissione» intollerabile dei governanti italiani nei confronti della visita del leader di un Paese dove ancora si lapidano le adulate e si impiccano gli omosessuali in piazza, in aggiunta ad altre barbarie analoghe.

Giornalisti, politici e scrittori italiani che hanno protestato (a volte con furia e volte con umorismo) per l'iniziativa di vestire le statue hanno ragione. Il fatto va molto al di là di un aneddoto che suscita risate e indignazione. Si tratta, in verità, di un atteggiamento vergognoso e accondiscendente che sembra dare ragione ai fanatici i quali in nome di una fede primitiva, ottusa e sanguinaria, si credono autorizzati a imporre agli altri i loro pregiudizi e la loro chiusura mentale, vale a dire quella mentalità da cui la civiltà occidentale si è liberata — e ha liberato il mondo — nel corso di una lotta durata secoli, in cui centinaia di migliaia, milioni di persone si sono immolate per far prevalere la cultura della libertà.

Il fatto che oggi ne goda buona parte dell'umanità è cosa troppo importante perché un governo, attraverso gesti patetici come quello che ho citato, sia disposto a dare l'impressione di rinunciare a quella cultura per non mettere in pericolo qualche contratto che può alleviare una crisi economica a cui lo ha condotto il suo populismo, cioè la sua stessa irresponsabilità demagogica.

Quel gesto può essere considerato una pantomima simpatica nei confronti del presidente Rouhani, a cui gli anni trascorsi nell'università di Glasgow non sono bastati per liberarsi delle ragnatele dogmatiche che si portava dietro; ma è un tradimento nei confronti dei milioni di iraniani vittime infelici dell'intolleranza degli ayatollah che resistono con eroismo alla pietra tombale caduta sopra di loro da quando, per liberarsi dalla dittatura dello Scià, si gettarono fra le braccia di una dittatura religiosa. Ed è

un grande tradimento anche nei confronti della civiltà che l'Italia, probabilmente prima di qualsiasi altro Paese, ha contribuito a edificare e proiettare nel mondo intero, un sistema di idee che con il passare del tempo ha creato l'individuo sovrano e imposto i diritti umani, la coesistenza nella diversità, la libertà di espressione e di critica, e una concezione della bellezza artistica di cui quelle statue in scatole perché non ferissero la sensibilità dell'illustre ospite sono, con i loro torsi e i loro seni, una rappresentazione superba.

Le cortesie diplomatiche vanno rispettate, ma devono avere un limite, e il limite dev'essere quello di non fare concessioni che comportino un'autoumiliazione o un oltraggio verso la propria cultura. Lo ha detto molto bene Michele Serra sulla Repubblica: «Valeva la pena, per non offendere il presidente dell'Iran, offendere noi stessi?». Se la vista delle belle natiche e dei bei seni delle Veneri, o delle cosce e dei testicoli degli Adoni possono ferire la suscettibilità di un illustre invitato, che il protocollo disegni un percorso che non lo faccia passare tra statue e cavalli, e che nessuno commetta l'imprudenza di servirgli uno Champagne: ma andare oltre questi limiti significa, per citare Gramellini, comportarsi con «la smania tipica dei servi di compiacere chi li spaventa». A differenza dei fanatici, tanto orgogliosi delle loro credenze da utilizzarle come armi contundenti, è abbastanza frequente nel mondo occidentale spingere lo spirito autocritico fino a estremi autolesionistici. È quanto fanno tutti coloro che sono schifati dai difetti, dai vizi e dai controsensi che evidenzia la nostra civiltà e sono disposti a vilipenderla, mentre invece rispettano e mostrano una tolleranza infinita per le altre civiltà, quelle che odiano e vorrebbero cancellare la nostra non per ciò che in essa non funziona, ma al contrario per ciò che funziona benissimo e dev'essere difeso contro venti e maree: l'uguaglianza di uomini e donne, i diritti umani, la libertà di stampa, poter pensare, credere, scrivere, comporre, creare in totale libertà, senza essere censurati o sanzionati. Il presidente Rouhani, quando riceverà la visita del primo ministro Renzi a Teheran, non consentirà che per compiacerlo siano poste statue nude di marmo in stile greco e romano lungo il suo tragitto, né che vengano mostrate al suo passaggio statue equestri con appendici testicolari visibili: e non per ciò, naturalmente, il governante italiano si sentirà offeso. In questo — ma solo in questo — dobbiamo imitare i fanatici: la nostra cultura, che è la cultura della libertà, è ciò che siamo, è la nostra credenziale migliore e non c'è motivo per occultarla. Al contrario: bisogna darle risalto, come il miglior contributo (fra tante cose negative) che abbiamo dato per far indietreggiare l'ingiustizia in questo astro senza luce che ci è toccato in sorte.